

Milano – Sacre Ordinanze – 25 febbraio 1961

AL SERVIZIO DEGLI ALTRI

Cari sacerdoti novelli! Benediciamo il Signore, perché un grande avvenimento si è ora compiuto, un grande mistero. *"Magnificat anima mea Dominum"*, dobbiamo dire con la Madonna; lo dobbiamo dire con sentimento analogo a quello che riempì il suo spirito benedetto, e lo dobbiamo dire tutti insieme, perché, se l'avvenimento riguarda essenzialmente ciascuno di voi, tutti per tante ragioni ci riguarda. Sì, celebriamo insieme questo momento decisivo e solenne, voi sacerdoti ora ordinati, noi che già lo siamo, e con tutti i fedeli qui presenti, che abbiamo carissimi e che sentiamo tanto vicini a questo fatto meraviglioso.

Voi siete diventati **uomini profondamente nuovi**. In voi si è compiuto un disegno, che risale ai segreti amorosi ed eterni di Dio, e che qui, in quest'ora singolare, finalmente si esprime e si realizza. Siete diventati ministri di Dio, sacerdoti di Cristo, fatti simili a Lui, intermediari di salvezza fra il Signore ed il popolo, avete ricevuto poteri straordinari di parola e di grazia, siete rivestiti di una dignità che non ha paragone, assumete impegni di fedeltà e di santità che vi chiamano a un incessante lavoro di perfezione e di eroismo, siete compaginati alla Chiesa come figli prediletti, strumenti insostituibili, e per sempre d'ora innanzi in esercizio, suoi rappresentanti e apostoli.

Quale ricchezza di aspetti, quale tesoro di verità, quale fonte di conseguenze è mai il Sacerdozio! Può mai la nostra comprensione pareggiare una simile realtà? Da anni attesa, preparata, presagita, ora è vostra, ora è vissuta. Tale è la **somma di doni, di doveri, di relazioni** che il Sacerdozio porta con sé, che dovete fin da questo primo momento convincervi della necessità e della fortuna di farne oggetto di studio e di ammirazione per tutta la vita. *"Venite, audite et narrabo, omnes qui timetis Deum, quanta fecit animae meae"*: venite, ascoltate e vi racconterò, o voi tutti che temete Dio, quanto egli ha fatto per l'anima mia (Ps 65,16).

Ma se dall'altezza di questi sovrabbondanti pensieri la nostra attenzione scende ai pensieri più piani e più semplici, ecco che la mente si sofferma agli anni della lunga preparazione, finiti; alle nuove esperienze, incerte, ma sognate e pregustate; agli incontri familiari e parrocchiali, prossimi e pieni di sante commozioni; ai propositi interiori premeditati per questo giorno e per l'avvenire, maturi e forti e quasi smaniosi di dar prova di sé; ed ecco che di nuovo il cumulo dei sentimenti e degli eventi sembra soverchiare lo spirito e quasi confonderlo e intimidirlo: quante emozioni da dominare, quante cose da capire, da dire e da fare! Comincia una vita intensa, comincia il ritmo del fervore e del dono di sé. Gioia e trepidazione si confondono; ed in questa giornata, che vorremmo lunga quanto la vita, tutto diventa poesia, tutto preghiera, tutto letizia e speranza.

Figli e Fratelli miei, volete fissare la mente sopra uno dei tanti pensieri che circolano nel vostro spirito, e legare ad esso, quasi a particolare ricordo, la memoria di quest'ora beata? Ecco: io vi presento una realtà, che nasce dall'Ordinazione sacerdotale, e che deve ormai dominare, e per sempre, la vostra nuova coscienza. **Siete sacerdoti; siete destinati alle anime. Siete destinati al popolo**, all'umanità, al complesso di quei nostri simili che chiamiamo il prossimo, che chiamiamo la comunità sociale, la parrocchia, la schiera di vite umane che prima d'oggi non avevano alcuna particolare relazione con voi, alcuna parentela, alcuna conoscenza, e che diventano vostre con vincoli che tutto pretendono, con rapporti che creano enormi, anche se stupende, responsabilità.

Credo che sia sommamente importante avere bene presente, proprio in questo momento, il quale ha potere orientatore e determinante, la causa finale prossima del Sacerdozio: **le anime**.

Il Sacerdozio, lo sappiamo, non è dignità e potere in vantaggio di chi lo riceve; è ufficio di mediazione il Sacerdozio, fra Dio e gli uomini (S.Th.III,22,1); e perciò, mentre da un lato si finalizza nella gloria di Dio, dall'altro si rivolge, come a suo prossimo termine, alle anime. La carità verso Dio e la carità verso il prossimo entrano nel concetto essenziale del sacerdozio; e se quella verso Dio ci è altrettanto doveroso che facile riconoscere come indispensabile, quella verso il prossimo,

che qui chiameremo **carità pastorale**, esige invece da noi un pensiero meditato ed un proposito esplicito. Strano a dirsi, ma è così. Si è sempre tentati di egoismo, di ritenere che la qualificazione sacerdotale sia una perfezione a nostro uso personale, come la scienza, come la virtù.

Bisogna invece bene persuadersi che da oggi voi cessate di vivere per voi stessi: siete mancipati al servizio degli altri. Non nasconda a voi la misteriosa ed eccelsa dignità ricevuta questa verità. Voi siete diventati **'ministri' nella Chiesa di Dio, che vuol dire servitori**. Cerchereste invano nel Nuovo Testamento il termine 'sacerdote', riferito a coloro che Cristo ha investito dei suoi poteri e incaricato della sua missione, e riservato ai rappresentanti del culto giudaico (sebbene il concetto e la realtà del sacerdozio siano pienamente designati, e con quale pienezza, nel Nuovo Testamento); ma troverete, per indicare gli eletti all'esercizio delle potestà di Cristo, il termine appunto di 'ministro' e di 'testimonio': si ricordi la parola di Cristo che appare a Saulo sulla via di Damasco, e che gli dice: "...apparui tibi, ut constituam te ministrum et testem" (Act 26,16). Infatti "così ci si deve considerare come servitori di Dio e come dispensatori dei misteri di Dio" (1Cor4,1); perché il Signore -sempre san Paolo che insegna- "ci ha resi idonei ad essere ministri del nuovo patto" (2Cor 3,6), e "noi dobbiamo dimostrarci in ogni cosa come ministri di Dio" (2Cor 6,4); e renderci conto del ministero che abbiamo ricevuto nel nome del Signore (Col 4,17), il quale infatti "ci ha dato un ministero di riconciliazione" (2Cor 5,18), e per questo "noi facciamo...le veci di ambasciatori di Cristo, come se Dio stesso... esortasse per mezzo nostro" (ib.20).

Come tradurre queste dense e luminose espressioni scritturali nel nostro prosaico linguaggio? Diciamo che il bene altrui ha, per noi sacerdoti, il sopravvento sul nostro. Abbiamo perduto, sotto questo aspetto, ogni diritto, e abbiamo assunto ogni dovere. **La nostra vita è la Chiesa. La nostra ragion d'essere è il servizio agli altri**, alle anime. Come non si concepisce un medico senza i malati, né un maestro se non ha discepoli, così non si può concepire un sacerdote che viva per sé. Occorre pertanto inaugurare il sacerdozio con un grande atto d'amore alle anime. Noi, per di più, Sacerdoti destinati alla vita pastorale, dobbiamo bene comprendere come nella consacrazione a questa carità, sopra la quale altra non v'è (cfr. Jo 15,13), troviamo il principio specifico della nostra perfezione. "Per i Religiosi, scrive un contemporaneo, il titolo esigativo della santità, estrinseco, ma esplicito, è il superiore 'status perfectionis' abbracciato per la propria santificazione; per i Sacerdoti il titolo, intrinseco, ma implicito, è **la sublimità del carattere, dei poteri, della missione**. Le necessità pratiche di ministero che privano il sacerdote secolare della preziosa difesa della regola religiosa, gli impongono il più solido approfondimento dell'interiore virtù" (Landucci, Vocazione, E.C.1577).

Allora, cari sacerdoti, come se ora una porta si spalancasse, e il gregge che vi attende apparisse ai vostri occhi, bisogna che il vostro cuore si porti, perduto, al gruppo di anime che sarà affidato alle vostre cure: **siete pastori**. Come se in questo momento voi varcaste una soglia gelosa e benedetta, e una scolaresca vi fosse presentata, bisogna che il vostro animo senta di dovere un inesauribile dono di affetto, di parole e di verità agli alunni che vi attendono: siete maestri.

Come se foste da oggi posti alla testa d'una cordata che sale verso le cime, bisogna che voi vi sentiate responsabili d'una cura, d'una responsabilità che non potrete più declinare: siete guide.

Questo rapporto, ora generico, domani preciso e determinato, non si potrà rifiutare mai più. All'autorità della Chiesa spetterà dare al vostro Sacerdozio questa determinazione concreta, ma dalla natura stessa del sacerdozio proviene la destinazione perenne al bene delle anime. "Voi siete la luce del mondo: - dice Gesù ai suoi apostoli - non può rimanere nascosta una città situata sopra la montagna; né si accende una lucerna per porla sotto il moggio, ma sopra il candelabro, e fa luce a tutti quelli che sono nella casa" (Mt 5,15). Siete uomini pubblici, siete per la società. Quel giorno che di ciò foste dimentichi o a ciò foste volontariamente inabili, il Sacerdozio vostro sarebbe paralizzato, smentito. L'esercizio di tale rapporto ha cento regole, di cui è arbitra l'autorità della Chiesa; ma della fedeltà a tale rapporto siete, per la massima parte, arbitri voi.

Occorre dunque iniziare il Sacerdozio così, per poi sempre viverlo nello stesso sentimento e nello stesso proposito, con un grande atto d'amore per le anime. Penso che questo atto primordiale

d'amore per le anime costituisca il compendio e la nota caratteristica della genuina formazione ecclesiastica, e sia uno dei segni distintivi della nostra migliore tradizione pastorale ambrosiana.

Come il discorso si farebbe più lungo se volessimo ora ricordarci che questo amore, nel nostro linguaggio ecclesiastico, si chiama **zelo** (cfr. S. Francesco di Sales, Teotimo, X, c.12ss)! Ma poche cose soltanto aggiungiamo per gustare il senso d'una parola intorno alla quale s'è aggirata questa umile esortazione; ed è la parola "anime", oggetto della nostra carità sacerdotale.

Quando diciamo "anime", per indicare gli uomini, a cui deve consacrarsi il nostro ministero, esprimiamo l'aspetto sotto il quale noi Sacerdoti consideriamo le vite umane, e cioè sotto l'aspetto, che può sembrare astratto, di esseri reali e spirituali, aventi relazioni con Dio, e che prescinde da ogni altro aspetto, il quale può essere oggetto di amore profano. Ma astratto non è; è mistico, se mai; e considera il vivente nella fisionomia che egli viene a prendere nel quadro religioso, di creatura di Dio, d'immagine di Dio, di figlio di Dio, di sacramento, cioè di segno sacro, di Cristo; e sotto questo aspetto il nostro amore resta sempre libero e limpido, e deve essere forte; e soltanto, dico, sotto questo aspetto, purissimo, che non consente alcuna insinuazione e nessuna contraffazione di amore profano, possiamo e dobbiamo amare il prossimo di quella carità pastorale, che ce lo presenta come "anime". Il che non vuol dire che il nostro amore va ad esseri ideali e astratti, ma a persone vive e concrete; e va con una avvertenza vigile ed acuta, come c'insegna nella sua *"Regula Pastoralis"* S. Gregorio Magno (I,111) delle reali differenze fra le varie categorie di persone.

E finiremo ricordando il senso molteplice di quel carattere di novità che Cristo volle unire al suo precetto testamentario di amare come Lui ci ha amati, *"sicut dilexi vos"* (Jo 13,34). La novità sta appunto in quel potenziale paragone: **come Lui ci ha amati**. Ci ha amati divinamente per primo: *"prior dilexit nos"* (1Jo 4,10 e 19). Non dovremo aspettare ad amare gli altri d'essere noi stessi amati; bisognerà prevenire, essere i primi, avere l'iniziativa dell'amore. Ci ha amati sebbene non avessimo alcun merito, anzi sebbene noi fossimo suoi offensori e crocifissori. Non dovremo amare chi lo merita, ma chi ha bisogno d'essere amato. Ci ha amati senza misura, dando la sua vita: sangue e dignità, *"usque ad mortem, mortem autem crucis"* (Phil 2,9). Non dovremo neppure noi discutere e far questioni se e come e quando e quanto; dovremo dare il nostro umile amore con generosità; quanto è, dando tutto senza attendere nulla. Ci ha amati tutti, senza distinzione e senza esclusione. Dovremo amare anche noi con cuore largo, con cuore 'cattolico', con la tendenza cioè ad allargare, non a restringere la sfera del nostro ministero. Ci ha amati anche con predilezione particolare *"vos dixi amicos"* (Jo 15,15); sapremo anche noi essere amici e far sentire a quanti possiamo che abbiamo un cuore nobile, tenero e forte, con un pensiero speciale per ciascuno di loro, una capacità a comprendere, a condividere, a essere fedeli. Ci ha amati vedendo in noi ciò che noi stessi non vediamo: una dignità immensa, una possibilità di salvezza, una parte di Sé, il Suo corpo mistico. E dovremo anche noi abituarci a vedere Lui nelle anime, e Lui tanto più palese quanto più in esse appare fame e sete e dolore e miseria: *"mihi fecistis"* (Mt 25,40). Fino a ricordare che noi **siamo il tramite per cui Cristo ama gli uomini**: è mediante il nostro ministero, attraverso di noi che Cristo raggiunge le anime, le istruisce, le guida, le salva.

Sant'Agostino arriva a dire che mediante questo amore di Cristo, cercato nelle membra del suo corpo mistico, avviene che è Cristo ad amare se stesso *"erit unus Christus amans seipsum"* (in 1Ep.Jo. X,3; cfr 1Cor 12,27; cfr Bossuet, *Mèdit.*, la Cène,75).

Ma la lezione sarebbe senza fine. Fermiamoci qui, e fissando nei cuori questo invincibile proposito di "amore alle anime", come ricordo dell'ordinazione sacerdotale, alzate ora lo sguardo e osservate i campi del ministero, che sono già pronti ad accogliere l'opera vostra: *"levate oculos vestros et videte regiones, quia albae sunt jam ad messem"* (Jo 4,35). Sì. Alzate lo sguardo e osservate il mondo che ci circonda! un mondo profano, un mondo difficile, forse un mondo ostile e corrotto; ma è il mondo a cui il Signore destina il vostro ministero, un mondo pieno di bisogni spirituali, un mondo che aspetta e che chiama, un modo da salvare e da amare.